

# Dilemmi e rischi del ricorso Pd alla Consulta

**Paolo Pombeni**

**N**on è da prendere con leggerezza la decisione del Pd di sollevare una questione davanti alla Corte Costituzionale per le modalità con cui il governo ha fatto approvare dal Senato la legge di stabilità. I termini del contendere sono noti: la violazione dell'art. 72 della Costituzione.

Abbiamo già visto raffinate discussioni sui molti risvolti giuridici della faccenda: chi abbia diritto di sollevare la questione davanti alla Corte (cioè se una componente dell'opposizione parlamentare possa essere considerata organo dello Stato), se si possa o meno nel caso di specie appellarsi a qualche cavillo per legittimare una procedura anomala che sarebbe però giustificata da ragioni di urgenza e di emergenza. Tuttavia la questione più scottante è quella delle conseguenze che potrà avere l'apertura di un simile procedimento.

La Corte Costituzionale viene messa nella non gradevole posizione di decidere su un conflitto che può aprire, comunque venga risolto, una frattura politica di prima grandezza. Si tratta infatti di dirimere una questione che aprirebbe comunque un conflitto nel paese, acuito dal contesto "populista" in cui, lo si voglia o no, ci stiamo muovendo.

Da un lato è difficile immaginare che in punta di diritto la Consulta possa fare a meno di riconoscere quello che è davanti agli occhi di tutti, cioè

che il governo ha scavalcato i poteri del parlamento, trasformandolo da un organo di dibattito e di confronto per la produzione legislativa in una sede di semplice verifica della consistenza della maggioranza che gli ha fornito una sorta di delega in bianco. Ove decidesse in questa direzione però la Corte si graverebbe del compito di avere essa sfiduciato il governo, perché "sentenziarlo" di violare la Costituzione su un tema del genere non è cosa da nulla. È presumibile che il governo sarebbe in dovere di dimettersi e di chiedere il ritorno alle urne. Possiamo immaginare con quali argomentazioni l'attuale maggioranza si difenderebbe a questo punto nelle piazze. Ove eventualmente essa fosse poi riconfermata dal voto, si aprirebbe un problema di legittimazione sostanziale dei giudici della Consulta, perché una simile vicenda non potrebbe che pesare su tutta la loro attività dopo questo esito.

A questo andrebbe aggiunto il dilemma della posizione del Presidente della Repubblica che ha promulgato questa legge prima che la Consulta abbia potuto pronunciarsi sul caso. Nell'ipotesi che abbiamo appena fatto, verremmo ad avere un Capo dello Stato che ha promulgato una legge risultata poi frutto di un vulnus alla Carta fondamentale e di un vulnus che si era realizzato in maniera sin troppo palese.

Certo si può prendere in considerazione l'ipotesi contraria, cioè che la Corte, magari già nell'esame della questione di ammissibilità del

quesito il 9 gennaio, giudichi immotivata la denuncia presentata. Se, superata la questione di ammissibilità, essa avvenisse in sede di pronuncia sul caso ad essere delegittimata sarebbe quell'opposizione che è ricorsa alla Consulta, ma oltre a questo si avrebbe un notevole rafforzamento del potere del governo come delegato direttamente dalla volontà popolare ad esercitare una funzione legislativa senza filtri. Non è avventato pensare che l'attuale governo amplificherebbe senza remore questa sua "vittoria".

C'è chi pensa che i giuristi abbiano le armi per disinnescare la questione. Forse può essere possibile in termini di scienza giuridica, ma non lo è per la gente comune, cioè per il grande corpo di questo paese che non ragiona con quelle raffinatezze. Non crediamo di lasciarci andare alla fantasia se pensiamo che in entrambi i casi che abbiamo previsto il risultato sarebbe quello di incrementare la spaccatura del paese in fazioni, fino a spingerlo ad accentuare quei tratti che giocano spregiudicatamente con un clima da guerra civile fredda e strisciante. Uno scenario già sfiorato nei decenni passati e che ci ha portato al non esaltante quadro odierno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

